

RIFORMA PROTESTANTE, RIFORMA CATTOLICA, CONTRORIFORMA ETA' MODERNA.

1. CARLO V SOLLECITA IL PAPA A CONVOCARE IL CONCILIO

Pur essendo convinto dell'erroneità delle tesi luterane, Carlo V intendeva preservare l'unità della chiesa in maniera accettabile da tutti, presentandosi come autorità superiore alle due parti e garantendosi l'appoggio di tutti i principi tedeschi nel proseguimento della guerra contro la Francia. Il fallimento dei colloqui di Ratisbona fra cattolici e protestanti, nel giugno 1541, ripropose l'ipotesi del concilio, la cui bolla di convocazione fu pubblicata il 22 maggio 1540 alla presenza dell'imperatore. Anche i principi che respingevano le dottrine di Lutero avrebbero voluto evitare una umiliazione per la Germania, ottenendo che il monaco di Wittenberg venisse smentito non dal papa ma da un concilio, che insieme alle questioni teologiche avrebbe trattato della riforma della curia pontificia e della revisione dei rapporti fra questa e la Germania. Premendo sul papa perché si affrettasse a convocare il concilio, Carlo V voleva anche raggiungere lo scopo di conservare l'appoggio di tutti i principi tedeschi alla sua politica antifrancese; Francesco I, al contrario, aveva buoni motivi per porre ostacoli al concilio, sperando che l'acuirsi della divisione religiosa in Germania indebolisse l'imperatore.

Il trattato di pace firmato a Madrid nel gennaio 1526 fu ben lontano dal rimuovere l'ostacolo costituito dalla guerra franco-spagnola. Infatti in maggio Francesco I si fece promotore della lega antispannola costituita a Cognac, cui aderì lo stesso papa Clemente VII. A questo punto le pressioni dell'imperatore assunsero il tono della minaccia, come si vede dalla lettera da lui inviata al papa nel settembre 1526.

L'imperatore è sempre pronto a collaborare con il papa, l'alto faro della cristianità. Ma se questi ritira la sua mano pacifica, la responsabilità di tutto il male che ne deriva alla cristianità cade su di lui. L'imperatore è pronto in ogni momento a giustificare davanti a un concilio ecumenico della cristianità universale il comportamento tenuto finora e a cercare una composizione dei dissensi. Per conseguenza preghiamo e ammoniamo Vostra Santità nel nome del Signore, in forza del vostro ufficio pastorale e per il bene del gregge che vi è stato affidato, di convocare un concilio ecumenico in una località adatta e sicura e di fissare il termine della sua convocazione. Vedendo quanto sia disturbato l'ordine di tutta la cristianità e in pericolo la religione cristiana e minacciati anche gli interessi della comunità, consideriamo utile convocare il santo concilio ecumenico. (Hubert Jedin, *Storia del concilio di Trento*, vol. I, Morcelliana, 1973)

2. "MAI FECE SUL SERIO"

Dopo le vicende del sacco di Roma, perpetrato dai fanti mercenari lanzichenecchi al soldo di Carlo V, si ricominciò a parlare della convocazione del concilio durante la dieta di Augusta del 1530. La dieta giunse a un passo dal realizzare l'accordo religioso fra i teologi cattolici e protestanti, ma poi fallì per l'irrigidimento di entrambe le parti. Su pressione di Carlo V, il 31 luglio 1530, mentre la dieta era ancora in corso, Clemente VII aveva indirizzato una lettera allo stesso imperatore nella quale si dichiarava pronto a convocare il concilio. Il papa aveva anche posto delle condizioni inaccettabili, come l'impegno dei protestanti di tornare agli usi cattolici in attesa della riunione ecumenica. Avere la carta di riserva del concilio era per Carlo V indispensabile di fronte al fallimento dei colloqui; scrisse perciò al papa una lettera (che giunse a Roma il 15 novembre) con la quale lo invitava formalmente a convocare senza indugio il concilio.

Lo storico cattolico contemporaneo Hubert Jedin, autore di una monumentale opera sul concilio di Trento (1949-1975, 4 volumi e quasi tremila pagine), ci racconta questo momento storico. Jedin sembra propenso a vedere in Clemente VII un deciso avversario del concilio.

Il 15 novembre 1530 il portatore della lettera, Pedro de Cueva, arrivò a Roma [...]. Il papa era fuori di sé: ora lo spettro del concilio era veramente davanti alla porta, più minaccioso che mai. Se egli si rifiutava di convocare il concilio, si esponeva all'accusa di voler impedire la composizione del dissidio religioso in Germania, se egli cedeva entrava in un mare di pericoli [...]. La sua persona sarebbe trascinata nelle discussioni, sarebbero messi di nuovo in giro i discorsi sulla sua origine e sulla sua elezione, forse addirittura, come a Costanza, si eleggerebbe un nuovo papa [...]. Quando Cueva il 16 novembre gli presentò l'autografo imperiale, il papa lo lesse subito in sua presenza. Giunto a metà egli ebbe un profondo sospiro, quando giunse alla fine sospirò una seconda volta. Dal suo aspetto traspariva un profondo abbattimento. Di no non poteva dirlo, un sì gli sembrava come sottoscrivere la propria condanna a morte. [Questo fu il suo commento]: "Un paio di tedeschi ubriachi porteranno lo scompiglio nel concilio e in tutto il mondo" [...].

La maggioranza dei cardinali continuava a essere contraria al concilio [...]. Sul motivo principale della loro ostilità non possiamo avere alcun dubbio: essi sapevano che un grande concilio riformatore, come quello che Carlo si proponeva, minacciava le fondamenta su cui si basava da un secolo il loro stile di vita [...]. Nonostante tutto, però, essi non osarono consigliare al papa un rifiuto. Nella votazione (28 novembre 1530) tutti i ventisei cardinali presenti si espressero per una risposta affermativa.

[Il 25 settembre 1534 Clemente VII muore]. "Soltanto parole sul concilio e sulla riforma": così il saggio e retto Gerolamo Seripando [1493-1563, nominato da Paolo III generale dell'ordine degli agostiniani] ha definito la posizione di questo papa verso i due problemi più urgenti della vita della Chiesa. Ancora poche settimane prima della sua morte, nel concistoro del 10 giugno 1534, egli parlò, come tante altre volte prima, del concilio: mai fece sul serio. È vero che la sua paura non era l'unico ostacolo. Le condizioni poste dai protestanti tedeschi

RIFORMA PROTESTANTE, RIFORMA CATTOLICA, CONTRORIFORMA ETA' MODERNA.

diminuivano le prospettive della riunione, che però si attendeva ancora, e facevano temere gravi complicazioni; la località per la riunione era una questione difficilmente risolvibile. Il rifiuto di Francesco I esclude la partecipazione di questa grande nazione; su quella dell'Inghilterra non c'era affatto da far conto. Tutti questi erano severi ostacoli. Sarebbe stato compito del papa di fare tutto il possibile per superarli per la salute delle anime. Questa volontà gli mancò.

(Hubert Jedin, *Storia del concilio di Trento*, vol. I, Morcelliana, 1973)

3. RIFORMA CATTOLICA O CONTRORIFORMA?

La storiografia contemporanea ha ormai abbandonato i giudizi sommariamente negativi sulla Controriforma formulati da molti storici del Settecento e dell'Ottocento. Se le precedenti visioni mettevano in risalto solo l'aspetto di reazione alla Riforma protestante, analisi come quelle di Hubert Jedin mettono in risalto il carattere progressivo del concilio di Trento, tale da giustificare il nome di Riforma cattolica. Pur nella continuità col Medioevo, il concilio di Trento rappresenta un evento innovativo sia sul piano della teologia sia su quello della vita della chiesa.

Il Concilio di Trento è dunque - mi si permetta questa espressione - "reazionario"? Fu un prolungamento artificiale del Medioevo? Conservatore, certo, lo è. Non solo tutela il *bonum fidei* contro il Protestantesimo, ma anche tutte le istituzioni essenziali ch'erano state elaborate durante il Medioevo. Ma è anche progressivo, nel miglior senso della parola, poiché riconosce i compiti urgenti della cura d'anime, la necessità di educare il clero meglio che sinora, di dare ai vescovi maggiore libertà di movimenti nelle loro diocesi, e rende utili ai propri fini istituzioni più antiche come i sinodi diocesani e la visitazione canonica; [...] Ci furono nel Concilio di Trento tensioni, tanto forti che a momenti sembrò in pericolo la sua riuscita. Ma le tensioni, se non sono soltanto personali, ma hanno condizioni oggettive, sono un segno di vita e di salute. Esse mancano dove si sa dire solo: no. Le pure e semplici reazioni sono infeconde, destinate alla rovina. La storia passa al di sopra di esse. Se il Concilio di Trento fosse stato solo una galvanizzazione del Medioevo, sarebbe rimasto un episodio transeunte, e la sua efficacia non avrebbe superato i secoli. O forse gli si vuol fare rimprovero che non ha impedito l'estraniarsi dello spirito moderno dalla Chiesa, che non ha impedito Rivoluzione e secolarizzazione?

(Hubert Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma?*, Morcelliana, 1967)

4. REGOLE PER AVERE IL NOSTRO RUOLO NELLA CHIESA MILITANTE

La Compagnia di Gesù, approvata dal papa Paolo III nel 1540, fu creata da Ignazio di Loyola con tutte le caratteristiche di un esercito, in primo luogo l'obbedienza incondizionata agli ordini del proprio capo, il generale, e, a un livello più alto, il papa stesso. Come ha scritto Jean Delumeau "il gesuita non deve preoccuparsi di sapere se ciò che gli viene ordinato sia conforme o meno alla volontà divina. [...] Non solo deve eseguire gli ordini, ma, al secondo grado dell'obbedienza, ammette che questi ordini sono buoni. E anche egli deve sforzarsi di prevenire i pensieri del suo superiore e gli ordini che gli verranno dati. Tale è il terzo grado dell'obbedienza". Nelle costituzioni dell'Ordine (composte a varie riprese fra il 1542 e il 1550) si legge perciò: "Ciascuno persuada se stesso che coloro che vivono sotto l'obbedienza devono lasciarsi reggere e condurre dalla Divina Provvidenza per mezzo dei superiori così come se fossero un corpo morto che si lascia portare in qualsiasi direzione e si lascia trattare in qualunque modo".

Prima regola. Lasciato ogni giudizio proprio, dobbiamo tenere il nostro cuore disposto a prestarsi a obbedire in tutto alla vera sposa di Cristo nostro Signore, la nostra santa madre Chiesa gerarchica. [...]

Decima regola. Dobbiamo esser pronti ad approvare e a lodare i decreti e le ordinanze dei nostri superiori e la loro condotta. Se essi possono talvolta non esserne degni, o possono non esserlo stati, mai criticarli, sia nella predicazione pubblica, sia nella conversazione davanti a gente semplice, poiché ciò farebbe nascere mormorazioni e scandali più che profitti. Perché il popolo s'indignerebbe contro i propri superiori, sia temporali, sia spirituali. Ma, come è dannoso parlare male davanti alla gente semplice in assenza dei superiori, può essere vantaggioso, per contro, parlare della loro cattiva condotta a quelle persone che possono rimediare. [...]

Tredicesima regola. Per non sbagliare, bisogna sempre ritenere che ciò che vedo bianco davanti a me sia invece nero, se la Chiesa gerarchica decide così. Perché noi crediamo che tra il Cristo nostro Signore, che è lo Sposo, e la Chiesa sua sposa, vi è un medesimo spirito che ci governa e dirige per la salvezza delle nostre anime. Infatti lo stesso Spirito e Signore nostro che ci ha dato i dieci comandamenti, dirige e governa la nostra santa madre Chiesa.

(Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, trad. it, N.J. Severi, Tea, 1988, pp. 101 - 105)